

Commenti CISL sulla riforma pensioni

Nota esplicativa dell'intervento del Segretario Confederale CISL Pierpaolo Baretta all'incontro con il Governo sulle proposte di riforma del sistema previdenziale del 1/10/2003

Nell'incontro di ieri la CISL ha ribadito al Presidente del Consiglio dei Ministri, Onorevole Silvio Berlusconi, la netta contrarietà alle proposte avanzate alle parti sociali dal Governo il 29 settembre u.s., sia per ragioni di merito che di metodo.

Sul metodo:

siamo contrari, perché il Governo ci ha messo di fronte al fatto compiuto, proponendo una riforma del sistema pensionistico che stravolge, di fatto, l'impianto della legge "Dini", senza prospettare, preventivamente, i termini delle questioni e dei problemi da risolvere.

Inoltre, la decisione del Governo di annunciare ufficialmente alle parti sociali soltanto lunedì scorso, la volontà di innalzare a 40 anni di contribuzione, a partire dal 2008, il requisito minimo per poter accedere al pensionamento di anzianità (eliminando il requisito congiunto attuale età anagrafica - contributi versati), ha impedito lo sviluppo di qualsiasi trattativa. Tutto ciò è avvenuto all'improvviso, dopo che per due anni il Governo ha negato la necessità di ulteriori interventi strutturali sull'età pensionabile.

Sul merito:

1. Impatto della manovra sul PIL

a) Obiettivi di rientro della spesa previdenziale presentati dal Governo

Nel documento inviato alle parti sociali martedì scorso il Governo illustra le previsioni relative all'evoluzione demografica della popolazione italiana nel periodo 2000 - 2050 (allegato 1); inoltre, in altro allegato (all. 2) è riportato il grafico che mostra la dinamica della spesa previdenziale da qui fino al 2050.

Sulla base di queste risultanze il Governo prospetta la ricetta annunciata dell'innalzamento a 40 anni del periodo contributivo, valido ai fini dell'accesso al pensionamento, senza indicare né gli obiettivi di rientro, né i criteri che li ispirano.

Dall'incrocio fra la dinamica della spesa evidenziata dal Governo e la manovra presentata si evince che la riduzione della spesa previdenziale conseguente ammonterebbe a circa 12 miliardi di euro (circa 1 punto percentuale del PIL) come, peraltro, appare su numerosi quotidiani (allegato 3).

Abbiamo contestato al Governo questo punto. E' nostra opinione, infatti, che gli obiettivi di rientro della spesa previdenziale, assunti dal Governo, dovrebbero essere oggetto di un confronto e di un negoziato. Se l'obiettivo da assumere

fosse stato chiaramente enucleato prima, questo poteva essere, eventualmente, negoziato e perseguito, percorrendo altre strade da definire nel negoziato con le parti sociali.

b) composizione e dinamica della spesa previdenziale

La CISL ha inoltre mosso al Governo numerose obiezioni sulla composizione e sulla dinamica della spesa previdenziale presa a riferimento per giustificare la riforma annunciata.

Infatti, nei conti pensionistici italiani sono riportati alcuni capitoli di spesa che, più correttamente, altri Paesi riportano all'interno della spesa assistenziale. La spesa pensionistica italiana è inoltre conteggiata al lordo delle imposte mentre, ad esempio, altri Paesi (ad es. la Germania) conteggiano la loro spesa sociale al netto delle imposte. La questione degli effetti della riclassificazione della spesa sociale fra i grandi settori di intervento è controversa ma non c'è dubbio che i confronti con gli altri Paesi possono essere fatti soltanto se si adottano sistemi di contabilità omogenei.

A bocce ferme il disavanzo del sistema previdenziale salirà, fino ad una grandezza del 4,5 - 4.6%, in rapporto al PIL, intorno al 2031, per poi ridiscendere lentamente, fino quasi ad azzerarsi dopo il 2050, con la definitiva entrata a regime del metodo contributivo per tutto lo stock delle pensioni in essere. Ma se saremo in grado di risolvere la questione dello sviluppo che manca e di dare risposte efficaci ai problemi del lavoro, aumentando l'occupabilità delle lavoratrici e dei lavoratori giovani ed anziani, riusciremo a superare indenni anche la difficile fase transitoria del sistema pensionistico di qui al 2031.

Del resto, se è vero che la spesa previdenziale italiana (16.8% sul PIL, dati Relazione generale sulla situazione economica del Paese - 2002) supera di 2.5 punti percentuali la media dell'Unione Europea, è altrettanto vero che la spesa complessiva per la protezione sociale (24.3%) è inferiore rispetto al resto d'Europa (26.2%).

In tale contesto una riclassificazione della spesa sociale, pur non avendo effetto sul bilancio complessivo del settore pubblico allargato, farebbe assumere connotati meno drammatici alla questione previdenziale (perché si abbasserebbe il rapporto fra spesa previdenziale, depurata delle voci propriamente di natura assistenziale, e PIL). L'impatto della spesa sociale complessiva sul PIL, naturalmente, non varierebbe ma questo problema sarebbe oggetto di un altro negoziato.

A fronte di queste valutazioni risulta evidente che il tentativo di imporre una nuova riforma strutturale delle pensioni risponde a logiche del tutto estranee ai problemi del sistema previdenziale. La sensazione è che si voglia recuperare risorse per sanare il deficit del bilancio pubblico, accreditando l'immagine dell'Italia presso l'ecofin per aumentare il rating sul debito pubblico.

c) tendenze naturali dell'innalzamento dell'età pensionabile

L'effetto graduale del sistema contributivo, attraverso la riduzione dei tassi di sostituzione, produrrà, nei prossimi anni, un innalzamento naturale dell'età effettiva di pensionamento.

Infatti, i lavoratori assunti prima del 1/01/96 (entrata in vigore del regime contributivo), con meno di 18 anni di contributi versati a tale data, subiranno il calcolo della pensione secondo il metodo misto (retributivo, fino al 31/12/95 e contributivo per i periodi di lavoro successivi a tale data).

Quindi l'abbassamento progressivo dei trattamenti pensionistici incentiverà spontaneamente i lavoratori a proseguire l'attività lavorativa oltre il 57° anno di età.

Questa tendenza produce l'effetto ovvio di ridurre l'entità della spesa pensionistica nel periodo 2008 - 2031.

d) Impatto della verifica del 2005 sul PIL

Ci sono già molti studi che, confermando l'incremento dell'aspettativa di vita della popolazione, preludono ad una riduzione ulteriore del tasso di sostituzione (rapporto fra pensione e salario) con conseguente abbattimento dei trattamenti pensionistici futuri per le nuove generazioni interessate al sistema contributivo (regime misto e contributivo).

Riteniamo inaccettabile la logica di voler procedere, da subito, ad un intervento strutturale pesante come quello ipotizzato dal Governo con l'aumento del requisito contributivo di accesso al pensionamento e, contemporaneamente, confermare la necessità di una nuova ed ulteriore verifica per il 2005.

La prevista verifica del 2005 sui coefficienti di trasformazione introdotti dal sistema contributivo avrebbe l'effetto di ridurre ulteriormente l'impatto della spesa previdenziale sul PIL.

e) Armonizzazione dei diversi regimi previdenziali

Nel documento inviato dal Governo alle parti sociali, nel capitolo 4.6, si dichiara l'intenzione di voler *"procedere ad una attenta verifica delle disparità di trattamento oggi ancora vigenti nel sistema previdenziale, al fine di giungere ad una completa armonizzazione dei diversi regimi esistenti"*.

Il sindacato si è sempre dichiarato disponibile ad affrontare la questione dell'armonizzazione dei diversi regimi pensionistici come naturale completamento del processo già avviato con la legge 335/95.

E' evidente che, pur nel rispetto dei diritti acquisiti dai lavoratori e dei criteri di equità sociale, un concordato intervento di armonizzazione avrebbe anch'esso un effetto di riduzione della spesa previdenziale.

f) aumento dei contributi previdenziali per il lavoro atipico ed autonomo

La CISL ha valutato positivamente le proposte, peraltro già presenti nella delega ferma al Senato, che prevedono l'obbligo di iscrizione alla gestione separata presso l'INPS per i lavoratori associati in partecipazione e l'accelerazione del processo di allineamento delle aliquote previdenziali per le forme di lavoro autonomo e atipico.

Si tratta di misure che vanno nella direzione giusta però occorre più coraggio. Noi abbiamo proposto di fissare, immediatamente, un'aliquota contributiva uniforme di ingresso al sistema previdenziale per tutta l'area del lavoro indipendente (lavoratori autonomi, parasubordinati, associati in partecipazione), ferma restando l'aliquota del 32.7% prevista per i lavoratori dipendenti. Se, per ipotesi, l'aliquota di ingresso fosse fissata, da subito, al 20% del reddito imponibile, abbiamo stimato che l'incremento dei contributi versati sarebbe pari a circa 5 miliardi di euro.

Tuttavia si tratterebbe di una manovra utile non solo per fare cassa e attenuare il deficit di bilancio dell'INPS perché ridurrebbe anche l'incidenza percentuale della spesa previdenziale sul PIL.

Inoltre questi interventi fornirebbero una risposta efficace ai bisogni previdenziali di tutta l'area del lavoro autonomo ed atipico. Ricordo, infatti, che la riforma "Dini" produce effetti consistenti, in termini di abbassamento del tasso di sostituzione fra pensione e ultimo reddito, proprio per queste categorie di lavoratori. Studi e proiezioni recenti confermano che la situazione è drammatica (il tasso di sostituzione di un Co. Co. Co., dopo 35 anni di

lavoro atipico, a legislazione invariata, è stimabile intorno al 35 - 37 % del reddito) ed è quindi sempre più urgente un intervento immediato. Inoltre un'unica aliquota di ingresso al 20% per tutti i lavori indipendenti contribuirebbe, nella prospettiva di un graduale allineamento delle aliquote contributive, a mettere ordine nel mercato del lavoro e a ridurre l'area del precariato, evitando, come avviene attualmente, che parte del lavoro atipico e autonomo venga utilizzato in alternativa al lavoro dipendente, non per far fronte ad esigenze di natura organizzativa o produttiva delle imprese, ma per risparmiare i contributi previdenziali altrimenti dovuti.

2. Interventi strutturali

a) Invecchiamento della popolazione e incentivi alla prosecuzione dell'attività lavorativa

L'invecchiamento della popolazione è ormai riconosciuto da tutti come il problema centrale per le future politiche di welfare. Ma l'innalzamento dell'età pensionabile può essere realizzato anche tramite politiche volontarie ed incentivanti, senza ricorrere ad interventi costringenti o penalizzanti, o, in ogni caso, agendo su elevazioni condivise dell'età di ritiro dal lavoro che oggi raggiunge in Italia i 59,4 anni di età rispetto ai 59,9 di media europea.

Chi è preoccupato della scarsa efficacia della volontarietà rifletta sul fatto che un messaggio chiaro e positivo, esplicito e concorde sull'importanza di aumentare l'età pensionabile non è mai arrivato, davvero, ai cittadini.

Su questo versante la CISL ritiene inammissibile che il particolare regime di incentivi previsto dal Governo per la prosecuzione dell'attività lavorativa non sia applicabile ai lavoratori del pubblico impiego.

Si tratta di discriminazione ingiustificabile e che contraddice fortemente con la finalità di innalzare l'età effettiva di pensionamento.

Abbiamo anche chiesto di non subordinare l'incentivo, previsto dal Governo, al periodo di prosecuzione minimo di due anni dell'attività lavorativa. L'incentivo sarebbe molto più efficace se il lavoratore potesse ottenerlo scegliendo, di anno, in anno (o di finestra in finestra) la permanenza sul posto del lavoro piuttosto che il pensionamento.

L'avvio di un serio confronto sulle condizioni di lavoro e sugli ammortizzatori sociali, alternativi al prepensionamento e la certificazione dei diritti acquisiti contribuirebbe, invece, a costruire quel clima di serenità capace di determinare un incentivo formidabile alla permanenza al lavoro. In primo luogo il miglioramento delle condizioni del lavoro degli anziani, infatti, aumenterebbe la loro occupabilità sul mercato del lavoro. Molte indagini dimostrano che circa la metà dei lavoratori over 55 che hanno fatto ricorso al pensionamento di anzianità presentano carriere professionali discontinue od interrotte negli anni immediatamente precedenti all'accesso al pensionamento. Questo significa che una buona parte delle pensioni di anzianità viene utilizzata come ammortizzatore sociale di ultima istanza a cui i lavoratori anziani ricorrono in conseguenza delle scelte di ristrutturazione delle imprese o per l'assenza di strumenti specifici di riqualificazione professionale che consentano il loro reinserimento nel mercato del lavoro.

In secondo luogo, in questo campo, occorrerebbe stimolare il ruolo della negoziazione fra le parti sociali per favorire tutte le soluzioni alternative al pensionamento anticipato e di anzianità. Per esempio potenziando il part-time in uscita (ancora troppo osteggiato); il trasferimento da una mansione ad un'altra; l'aggiornamento e la

riqualificazione professionale mirati ai lavoratori anziani. Si tratta di interventi utili senz'altro, da predisporre mediante un'efficace azione contrattuale.

b) Innalzamento dell'età pensionabile

La CISL ha ribadito al Governo la piena contrarietà all'innalzamento, a partire dal 2008, del requisito contributivo a 40 anni per l'accesso al pensionamento d'anzianità.

La principale obiezione di merito che noi facciamo alle proposte del Governo è relativa all'adozione di un unico criterio di accesso al pensionamento (requisito contributivo minimo di 40 anni), abolendo il requisito congiunto età anagrafica - contributi versati (57 anni di età e 35 anni di contributi).

E' stato inoltre sottolineato al Governo che se le misure di incentivazione previste per la prosecuzione dell'attività lavorativa raggiungessero l'obiettivo di un significativo aumento dell'età effettiva di pensionamento, ciò renderebbe ancora meno necessaria l'introduzione del requisito unico dei 40 anni di contribuzione per l'accesso al pensionamento anticipato.

Il Governo si è impegnato, inoltre, ad introdurre, nel provvedimento che sarà approvato dal CdM il prossimo 3 ottobre, la previsione di una verifica sugli effetti degli incentivi da attuarsi prima del 1/01/2008.

c) Decontribuzione

Abbiamo ribadito la nostra netta contrarietà alla decontribuzione previdenziale fino a 5 punti percentuali che avrebbe conseguenze negative sui bilanci degli enti previdenziali fino a compromettere, nel lungo periodo, i livelli dei trattamenti pensionistici.

d) Previdenza complementare

Per quanto concerne la previdenza complementare riteniamo che il meccanismo del silenzio assenso rappresenti uno strumento efficace per agevolare e sviluppare l'adesione ai fondi pensione negoziali. Così come siamo contrari all'equiparazione fra fondi aperti e fondi chiusi e al trasferimento obbligatorio del TFR alla previdenza complementare, Su questi argomenti CGIL, CISL e UIL hanno espresso una posizione comune, mentre il Ministro del Welfare, pur non sciogliendo definitivamente il nodo, in attesa del confronto con le parti datoriali, ha mostrato una sensibilità che lascia ancora aperti margini di manovra.

Roma, 2 ottobre 2003